

"Dell'amore, di questo amore, com'è noto, i poeti sono i sacerdoti. Essi sono i soli a poterne parlare (...). La poesia possiede, infatti, una carica emotiva, capace di esprimere ciò che si prova nei momenti estremi della propria esistenza".

Isabella Adinolfi è ricercatrice universitaria presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

Il poeta come miglior testimone

L'amore trova nei poeti i suoi sacerdoti
(S. Kierkegaard, *Timore e tremore*)

Nelle righe poste "In luogo di prefazione" a *Requiem* - la raccolta di poesie cui affida la sua testimonianza contro il totalitarismo sovietico -, riferendosi ai processi voluti da Stalin alla fine degli anni '30 per eliminare ogni opposizione in seno al Comitato centrale del Partito, estesisi a moltissimi, ovunque, tra cui pure a suo figlio, Anna Achmàtova annota: "Nei terribili anni della *ezovscina* ho trascorso diciassette mesi a fare la coda presso le carceri di Leningrado. Una volta un tale mi 'riconobbe'. Allora una donna dalle labbra bluastre che stava dietro di me e che, certamente, non aveva mai udito il mio nome, si ridestò dal torpore proprio a noi tutti e mi domandò all'orecchio (li tutti parlavano sussurrando): Ma lei può descrivere questo? E io dissi: Posso. Allora una specie di sorriso scivolò per quello che una volta era stato il suo volto".

La vicenda narrata dalla Achmàtova ne ricorda un'altra, accaduta qualche anno più tardi, in un altro paese, stretto anch'esso nella morsa di un feroce totalitarismo, quello nazista, a un'altra poetessa, Etty Hillesum. Nella lettera inviata nel dicembre del 1942 da Westerbork, il campo di smistamento situato nell'Olanda nordorientale, al confine con la frontiera tedesca, dove lavorò come assistente sociale per alcuni mesi, la giovane scrittrice ebrea scrive: "Una sera d'estate ero seduta a mangiare il mio cavolo rosso sul ciglio del campo giallo di lupini, che dalla nostra mensa si estendeva fino alla baracca di disinfestazione, e riflettevo a voce alta, con aria ispirata, 'si dovrebbe scrivere la cronaca di Westerbork'. Un uomo anziano seduto alla mia sinistra... aveva replicato: 'Sì ma ci vorrebbe un poeta'". Segue il commento della Hillesum: "Quell'uomo ha ragione, ci vorrebbe proprio un grande poeta, le cronache giornalistiche non bastano più... Sarà monotono se noi ci riferiremo i fatti nudi e crudi - le famiglie lacerate, le proprietà sottratte, le libertà perdute".

Perché proprio la parola poetica, bella, colta, è chiamata a dare testimonianza dell'orrore che è massimamente brutale, rozzo e inartistico? Perché il perseguitato chiede al poeta *la sola* parola capace di confrontarsi con il male ed esprimerlo? Non finisce essa per nobilitarlo e quindi falsificarlo? Una risposta a questa domanda si trova proprio nelle *Lettere* che la Hillesum inviò



dal campo di smistamento, ora integralmente tradotte in italiano e raccolte, assieme ad altre lettere sue e di suoi amici, per i tipi di Adelphi.

Esse, infatti, testimoniano il carattere "oggettivo" della grande poesia. Se, per un verso, il poeta cerca parole, tono e forma che gli siano propri, si esprime con uno stile personale, assolutamente unico e inconfondibile - il grande artista è immediatamente riconoscibile -, per altro verso è però "oggettivo". Egli infatti deve uscire da se stesso, dalla propria chiusa, torbida soggettività, spogliarsi di sé per divenire universale. "Oggettività" è una parola che ritroviamo spesso sotto la penna della Hillesum. Come per Rilke, suo maestro, anche per lei il vero artista conserva sempre un "margine di oggettività" quando osserva e descrive. Il poeta, pertanto, non toglie o aggiunge nulla alla realtà, non la abbellisce, ma la rivela nella sua verità profonda, essenziale, che invece sfugge a quella cronaca che si perde nella prolissa e piatta registrazione di dati. L'arte, per la Hillesum come per Rilke, è allora *rivelazione* delle cose come sono.

La lettera del 24 agosto 1943, che riporta la cronaca di una giornata difficile, trascorsa ad assistere e a preparare gli internati che l'indomani saranno caricati sul treno destinato ai campi di sterminio, è documento e testimonianza di questa attitudine del poeta all'oggettività. Il dramma si annuncia fin dalle prime righe: "Dopo la notte scorsa - dichiara la Hillesum in apertura - ho pensato per un momento, in tutta sincerità, che ridere ancora sarebbe stata una colpa". E poco oltre, ripensando alle scorte armate in uniforme verde che avevano caricato sul treno diretto ad Auschwitz malati gravi, vecchi moribondi, madri prossime al parto, bambini appena nati, rievocando le loro "facce", in cui si cercherebbe invano un residuo di umanità - facce, appunto, non volti, in quanto non serbano in sé più alcuna traccia dell'impronta divina, non sono più *imago Dei* e quindi confondono e spaventano -, aggiunge: "Mi sono trovata nei guai con il tema fondamentale della mia vita: 'E Dio creò l'uomo a sua immagine'. Questa parola ha vissuto con me una mattina difficile".

Subito dopo scorrono, come in un film, immagini che non dimenticheremo più, che si stampano in modo indelebile nella memoria per la loro forza drammatica. Attraverso i suoi occhi, che tutto colgono e registrano, vediamo la ragazzina paralizzata dal volto magro e diafano, in cui risaltano i grandi occhi spalancati che, avendo appena ripreso a camminare un po', sorretta da due infermiere, la chiama e le sussurra con vocina monotona, grigia: "Che peccato, eh? Pensare che quanto hai imparato nella tua vita è stata fatica sprecata", e "Però com'è difficile morire!". O ancora la madre, dall'aria un "po' spiritata", che nel lavatoio si aggrappa a lei e, indicandole la bacinella gocciolante, le dice che non può proprio partire a motivo del bucato bagnato e poi, ormai fuori di sé, la implora di nascondere il suo figlioletto malato.



Etty Hillesum... Solo per amore

Indimenticabile è anche la scena dell'energica, operosa popolana, proveniente dal ghetto, che le grida, tutta affaccendata, "zampettando sulle corte gambe", che dovendo provvedere a sette figli non può permettersi di perdere il coraggio; e quella della giovane donna dall'aria intraprendente che, avendo perso il proprio bambino, dona il latte del suo seno agli altri neonati; e infine quella dell'anziana dalla fronte aristocratica e i capelli bianchissimi, che non vorrebbe lasciare l'Olanda per poter giacere nella tomba con il marito.

Poi vediamo il vecchio moribondo, trasportato al treno in barella, che recita per se stesso la preghiera per i morenti, invocando Dio; il padre di famiglia che, prima della partenza, benedice moglie e figlio; la partorientente che, in preda alle doglie, viene all'ultimo momento trasportata in ospedale... e infine vediamo le porte dei vagoni merci chiudersi su quelle moltitudini di prigionieri, cacciati indietro e pigiati. "Attraverso le strette aperture in alto - nota la Hillesum - si vedono teste e mani che tra poco saluteranno, alla partenza del treno". In una lettera precedente, utilizzando una metafora di grande suggestione, aveva paragonato le mani dei prigionieri che spuntavano dalle assi mancanti dei vagoni sigillati, protese al momento di partire nel gesto del saluto, alle mani di chi affoga.

Dinanzi a tanto dolore anche Etty appare smarrita e le sfugge di bocca: "Mio Dio, che succede mai qui, che intendi fare?". E sembra che la sua stessa fede vacilli in quella terribile notte, quando riporta, quasi facendole sue, le parole di una giovane prigioniera russa: "Il buon Dio saprà pur capire i miei dubbi in un mondo come questo?". Ma poi la notte passa, di nuovo si fa giorno e ritorna la luce. In una lettera successiva, del 2 settembre 1943, pur ammettendo di essere stata marchiata per sempre dal dolore, ribadisce all'amica Maria Tuinzing il suo credo: "Eppure la vita è meravigliosamente buona nella sua inesplicabile profondità". E poco oltre riporta l'osservazione di una sua collega che suona: "Ogni momento della propria vita in cui si è privi di coraggio è un momento perduto".

Questo il resoconto dettagliato, preciso e, al tempo stesso, intensamente poetico che la Hillesum ci ha lasciato dell'esperienza di quella terribile notte a Westerbork. Un resoconto che rispecchia la sua doppia vocazione. Non solo la giovane scrittrice, come il modesto cronista medievale di cui parla Walter Benjamin nelle sue *Tesi di filosofia della storia* ha registrato i fatti dinanzi a Dio, in ordine al giudizio di Dio, e ne ha dato testimonianza, ma avvertendo per sé il dovere della parola poetica (in un quaderno parla esplicitamente di responsabilità verso il proprio talento artistico) l'ha adempiuto come ha potuto, nel modo in cui il tempo crudele toccatole in sorte lo consentiva, nella scrittura del diario e delle lettere.

Una parola, la sua, potente, edificante, ispirata che non solo dice ma anche, da ultimo, pre-dice. Una parola poetica, che dunque, come voleva Rilke, è anche parola profetica. Come il profeta biblico prepara il regno, denunciando



il male del presente, chiamando a lutto, a compunzione, finché non si dia conversione del cuore, come miracolo umanamente possibile, così la giovane donna con i suoi scritti e la sua condotta vuol preparare quell'equivalente affatto secolarizzato del regno, che consiste in un futuro migliore.

Henry Corbin ha distinto il mistico dal profeta, cogliendo in quest'ultimo un tratto "militante", una "tensione escatologica" che mancherebbe al primo. Ora, a mio parere, la mistica Hillesum tenta anche una parola di profezia - non irata, ma proprio per ciò tanto più ferma -, mostrando, nelle lettere che invia dall'"inferno" del campo, l'uomo come *potrebbe* e *dovrebbe* essere, testimoniando con la sua vita e la sua opera fino alla fine la possibilità di un'altra storia. "Ho il dovere - aveva scritto nel *Diario* il 3 luglio del 1942 - di vivere nel modo migliore e con la massima convinzione, sino all'ultimo respiro: allora il mio successore non dovrà più ricominciare da capo, e con tanta fatica". E ancora, il 20 luglio: "L'unico modo che abbiamo di preparare questi tempi nuovi è di prepararli fin d'ora in noi stessi".

Come il ragno che quando tesse la sua tela lancia i fili principali davanti a sé e poi ci si arrampica sopra, così, scrive la Hillesum, la strada principale della sua vita è tracciata per un lungo tratto dinanzi a lei e contribuisce, proiettandosi oltre il presente, alla costruzione di una società futura. Alla forza redentiva del singolo che, cambiando se stesso, diviene con il suo esempio motore di cambiamento per altri uomini, la Hillesum ha dunque affidato la preparazione di un tempo nuovo, la possibilità di costruire un "periodo diverso", "un periodo di umanesimo". Tale forza redentiva, secondo lei, non consiste in altro se non nell'aver combattuto e vinto il male al proprio interno, nell'essersi liberati dall'odio, e quindi nell'aver reso se stessi liberi di operare il bene e capaci di amare il prossimo.

Significativamente, la lettera del dicembre 1942, inviata a due sorelle dell'Aia, si chiude con queste parole: "Laggiù ho potuto toccare con mano come ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo renda ancor più inospitale. E credo anche, forse ingenuamente ma ostinatamente, che questa terra potrebbe ridiventare più abitabile solo grazie a quell'amore di cui l'ebreo Paolo scrisse agli abitanti di Corinto nel tredicesimo capitolo della sua prima lettera".

L'amore edifica, secondo la Hillesum, nel significato letterale, comunemente attribuito a questa espressione, nel senso, cioè, che è un sentimento costruttivo mentre odio, rancore, risentimento sono sentimenti distruttivi.

Non si tratta di una convinzione ingenua, come la giovane donna talora mostra di temere. Søren Kierkegaard, considerato uno dei maggiori filosofi moderni, scrive in una delle sue serie di discorsi edificanti più intense e note che solo colui che non crede nell'amore per paura di venire ingannato e si ritiene astuto e saggio a motivo della sua incredulità, solo costui è tratto davvero in inganno: non da altri, non dalla vita, ma da se stesso. Si è autoin-



Etty Hillesum... Solo per amore

gannato, avendo escluso se stesso dall'amore e, avendo rinunciato ad amare, non può costruire alcunché, perché solo chi ama edifica nella vita dello spirito. Questa è la legge dell'amore, la legge profonda dello spirito e, come avverte Rilke, non bisogna lasciarsi ingannare dalla superficie: "nelle profondità tutto diventa legge".

Dell'amore, di questo amore, com'è noto, i poeti sono i sacerdoti. Essi sono i soli a poterne parlare. Così come sono i soli a trovare le parole e il tono giusto per esprimere la sofferenza. La poesia possiede, infatti, una carica emotiva, capace di esprimere ciò che si prova nei momenti estremi della propria esistenza.

Flebili come un sospiro, ma, al tempo stesso, forti come una tempesta, le voci di Etty Hillesum e di Anna Achmàtova, "recando parole vere là dove il linguaggio è degradato a gergo", raccontando nelle loro opere l'abominio senza retorica, si sono dunque levate in difesa delle vittime e hanno assolto al compito forse più difficile cui sia chiamato il poeta: dire l'indicibile, assurdo dolore dell'oppresso.